

CCCLXXXVI.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 8 FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.
<b>Comunicazioni del Governo</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	15167
RAVERA CAMILLA . . . . .	15167
SODANO . . . . .	15171
AMENDOLA GIORGIO . . . . .	15172

**La seduta comincia alle 11.**

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 4 febbraio 1950.

(È approvato).

**Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritta a parlare la onorevole Camilla Ravera. Ne ha facoltà.

RAVERA CAMILLA. Due grandi aspettative aveva fatto nascere in molta parte del popolo questa crisi di Governo, due grandi aspettative intorno ai problemi che oggi appassionano tutti: quello del lavoro e quello della pace.

Della prima aspettativa e del modo come vi si è risposto ha detto con molta ampiezza e competenza l'onorevole Di Vittorio e con l'autorità che gli viene dal fatto che egli parla a nome di milioni di lavoratori italiani.

Dell'altro problema, della pace, il presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni, dopo aver affermato che l'Italia democratica non potrà svilupparsi se non nel quadro di un'Europa concorde e di un mondo pacificato, ha dichiarato: « La pace è la nostra aspirazione più viva, la nostra esigenza più pressante ».

Ora, è sicuramente confortante sentire che la pace sia l'aspirazione più viva e l'esigenza più pressante del Governo; ma non è sufficiente questa aspirazione, per sgombrare l'angoscia, l'ansietà prodotta in tutti gli italiani in questo momento dai fatti che si stanno svolgendo intorno a noi, dai fatti che i giornali annunciano in modo rumoroso ed esaltato e che allarmano tutta la popolazione. In questi giorni, i giornali hanno annunciato con grandi titoli, stampati a grossi caratteri su molte colonne: « Un miliardo e mezzo di dollari agli otto paesi del P. A. M. (piano aiuti militari) per forniture di armi e munizioni ». Gli accordi relativi a queste forniture di armi e munizioni per il nostro paese sono stati firmati il 27 gennaio dall'ambasciatore Tarchiani, e i giornali hanno scritto: « Il P.A.M. entra in vigore. I primi carichi di armi partiranno dai porti americani verso il 15 febbraio. Si passa a dare attuazione al patto atlantico ».

Così, con questa attuazione del patto atlantico, si presenta agli occhi esterrefatti degli uomini e delle donne, amanti della pace, il quadro degli oceani ancora una volta solcati da navi cariche di armi che vengono alla volta dei nostri porti.

Quante, quali armi saranno sbarcate nel nostro paese? Per quale uso? Con quali impegni?

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Nulla di preciso viene comunicato da coloro che hanno la responsabilità di questi impegni, che hanno la responsabilità degli accordi bilaterali relativi a questi invii di armi e di istruttori stranieri nel nostro paese.

Ne parlano i giornali, presentando in termini ossessionanti i piani strategici degli Stati Uniti, la loro corsa agli armamenti, il carattere di questi armamenti, imperniati — dicono — ormai sulla bomba atomica nei suoi vari tipi: dalla bomba di Hiroshima, che pare diventata a questo punto uno strumento quasi innocente ed innocuo, a tutte le altre nuove bombe recentemente inventate, fino all'eliobomba, alla « bomba del demonio » per la quale « molti scompariranno come carta nella fornace », quella « bomba del demonio » che Truman ha ordinato di costruire.

Per dire la verità, si è anche sentito che a proposito di questi orrendi strumenti di distruzione sono sorti dei dubbi, delle esitazioni fra i competenti in bombe atomiche, tanto che pare che, dei cinque componenti la commissione atomica, tre abbiano dato le dimissioni. Ed anche degli scienziati, dei grandi scienziati come Einstein, come Joliot Curie, come decine e decine di altri, si sono pronunciati con la massima energia contro l'impiego e contro la costruzione di questi nuovi spaventosi mezzi di distruzione. La voce di questi scienziati, fino ad oggi, non ha trovato un'eco nei più grandi rappresentanti e banditori dell'etica e della fratellanza umana; e neppure nelle assemblee dei rappresentanti del popolo, i quali, peraltro, da tutti i popoli (questo è sicuro) hanno avuto in primo luogo il mandato di difendere la pace per i rispettivi paesi, di mettere al bando per sempre questi strumenti disumani e l'esaltazione di questi armamenti, di questa psicologia di guerra.

Truman, come già durante l'ultima guerra ha ordinato la fabbricazione della « bomba del demonio ». « La guerra c'è », aveva detto per rompere le esitazioni che anche allora si erano manifestate. E oggi? Oggi bisogna concludere che la guerra c'è, almeno nella mente e nella volontà di Truman, nei preparativi che egli ordina. La guerra c'è nella volontà e nei preparativi di quel blocco di paesi che l'imperialismo degli Stati Uniti arma, dirige, controlla, istiga e muove.

Qui da noi è arrivato, ancor prima delle armi, l'istruttore americano di Truman, che dirigerà lo sbarco e l'utilizzazione delle armi avviate verso i nostri porti: proprio come quando armi e istruttori ci arrivavano dalla Germania di Hitler, per la preparazione di

una guerra che si proclamava guerra per la difesa della civiltà contro la barbarie bolscevica: guerra che si preparava contro l'Unione Sovietica, e di cui tutti abbiamo portato il grave peso.

Ed è persino sorprendente la tenacia dell'imperialismo americano, che insiste nel fornire armi e istruttori militari ai paesi del suo blocco, o che comunque sono al suo seguito, anche dopo le recenti esperienze, e quelle recentissime: esperienze che hanno dimostrato, con la massima chiarezza, come le armi straniere rappresentino forse un ottimo affare per coloro che le amministrano, le distribuiscono, le ricevono; ma, in definitiva, degradano le nazioni, producono delle corruzioni senza fine, disintegrano le forze vere di difesa dei popoli e dei paesi, portano alle disfatte più vergognose; di contro alla grande e generosa capacità di resistenza e di lotta dei popoli che difendono la loro libertà e la loro indipendenza.

Riceviamo, in questi giorni, le armi e gli istruttori di Truman — dicono i giornali — in esecuzione del patto atlantico.

Noi abbiamo già qui, in Parlamento, con molta passione, sostenuto e cercato di dimostrare che il patto atlantico è un patto di guerra premeditata e preparata dagli Stati Uniti d'America contro l'Unione Sovietica: guerra di un imperialismo che, per essersi ritenuto molto forte e agguerrito alla fine dell'ultimo conflitto, non ha saputo sfuggire alla sciagurata tentazione di imporre il suo predominio nel mondo; tentazione acuita dalla necessità di trovare un'uscita da una crisi, che è crisi del sistema; acuita dall'odio contro un altro sistema, dall'odio contro il socialismo, dallo spirito di conservazione che raccoglie intorno a sé tutte le forze della conservazione, dell'intolleranza e del fanatismo.

Noi avevamo previsto questi sviluppi militari del patto atlantico e i tristi danni e i pericoli che ne sarebbero derivati per il nostro paese.

Oggi parlano i fatti, a tutti, perché, anche a voler ammettere la buona fede di coloro che hanno sostenuto il patto atlantico come un patto di difesa e di pace, è certo che questa corsa agli armamenti così come viene apertamente proclamata contro un altro paese, quotidianamente insultato e provocato, questa corsa agli armamenti, proclamata e realizzata, avvelena i rapporti internazionali, scava abissi di odio e spinge fatalmente alla guerra.

La corsa agli armamenti non preserva dalla guerra, come pretende di far credere

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Truman, ma sbocca inevitabilmente nella guerra; e spezza fin d'ora in due la nazione. Su questo argomento la nazione è divisa. Non si può armare il paese per una guerra alla quale è contraria una metà del popolo. Non si può spezzare la nazione in due tronconi su un argomento così grave e pericoloso, e porli l'uno contro l'altro.

Su questa realtà riflette oggi seriamente la parte sana del popolo; riflettono le donne e gli uomini che vogliono vivere la loro vita di lavoro in sicurezza, solidarietà e fraternità con gli altri uomini, esaltando i valori veri della vita che sono nel lavoro, nella famiglia, nella pace.

Su questi argomenti riflettono anche molti di coloro che per ragioni ideologiche o politiche si sono proclamati per il patto atlantico. Vi riflettono anche uomini e donne appartenenti a gruppi sociali che in molte altre questioni sono d'accordo con la vostra politica: industriali, uomini d'affari, abituati ad una attenta e prudente valutazione del dare e dell'avere, del costo e del rischio di ogni intrapresa, e poco disposti alle avventure tentate da altri o per interessi propri, o per odio e intolleranza fanatica; gente avvezza a valutare giustamente la forza dell'avversario e a tenerne conto nel determinare il proprio atteggiamento e comportamento; gente che sa come dal punto di vista militare l'avversario contro cui si va preparando la guerra abbia dimostrato di avere la forza di dare delle risposte decisive; e che sa molto forti e temibili anche le forze popolari avverse alla guerra e risolte a difendere la pace: come è loro diritto e loro dovere.

Senza contare che gli Stati Uniti d'America mandano i loro aiuti militari, dicono i giornali, anche in forma di macchinari finiti, di navi, di aeroplani, di carri armati; e questo, se può essere un buon affare per i produttori americani, non è considerato un buon affare da quelli italiani. È vero che si parla anche di produzione bellica nazionale. Ma qui sorge un'altra obiezione, da un'altra parte, ma non meno valida: sul costo di questi armamenti. Il primo carico di armi partito dall'America si dice costi un miliardo e mezzo di dollari: e non è che un primo invio di armi. Le bombe e le superbombe atomiche hanno un costo il cui ammontare espresso in cifre forma numeri difficilmente leggibili dal popolo; si parla in termini di migliaia di miliardi. Se si aggiungerà la produzione bellica nazionale, se il nostro paese si inserirà in questa corsa agli armamenti con una sua produzione bellica (produzione che non

è capace di provocare un incremento di lavoro e di beni, ma che è distruttiva e nefasta), se questo avverrà, come si potrà persuadere, per esempio, la gente che reclama fognature, ospedali, scuole e case, che a tutto questo non si può provvedere, perché mancano i mezzi? Che non si possono pagare le sovvenzioni stabilite per i sanatori dei tubercolotici perché mancano i mezzi? Che non si può dare una pensione, che consenta di vivere, ai milioni di pensionati i quali non hanno il pane, perché l'Italia è troppo povera e mancano i mezzi? Tutta questa gente non potrà non constatare che per fare le guerre i mezzi si trovano, e si trovano sempre.

E sarà indotta a impedire, anche per questi motivi, che gli scarsi mezzi di cui disponiamo siano sperperati in armamenti, improduttivi e nefasti. Ma impedirlo vuol dire lottare. E qui sorge l'aspetto forse più grave del problema.

Accanto alle notizie, apparse sui giornali, di invii di armi nei porti italiani, figura sempre la notizia di agitazioni per ostacolare questi arrivi. Pubblicamente sono stati presi impegni in questo senso dai portuali di Savona, di Vado, Genova ed Ancona.

L'onorevole Delle Fave ha ieri tradotto questi impegni in questi termini: se si tratta di scaricare armi americane, i portuali si rifiutano di farlo; se fossero armi sovietiche, essi le imbraccerebbero con entusiasmo.

No, non suona così l'impegno dei portuali. E in primo luogo, perché questo problema non si è neppure posto a quei lavoratori: non risulta che armi sovietiche, che carichi di armi sovietiche vadano viaggiando per i mari e per i continenti, per arrivare a paesi che si preparano alla guerra.

È certo che ogni socialista, ogni lavoratore considera con orrore raddoppiato una guerra contro l'Unione Sovietica, ogni socialista respinge una guerra preparata e condotta contro il paese del socialismo, ma ogni socialista respinge anche la guerra come mezzo per sviluppare e consolidare il socialismo nel mondo.

Questo è vero per tutti i socialisti. Questo ci hanno insegnato i socialisti e i comunisti dell'Unione Sovietica. Questo è vero per l'Unione Sovietica; ed è per questo che non ha nessun fondamento tutto il parlare che si fa di una ipotetica aggressione da parte dei paesi del socialismo.

Io sono sicuro che, se non oggi, certo in un giorno non lontano, tutta l'umanità finirà per riconoscere che deve della gratitudine all'Unione Sovietica, la quale in questi giorni, in questa ossessionante gara di minacce e di

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

provocazioni intorno agli armamenti americani, sa conservare fedeltà ai suoi principi, al suo popolo ed alla pace, con freddezza e fermezza.

L'Unione Sovietica non ha fatto finora che guerre impostele per la sua difesa; le ha condotte bene, perchè non ha mai fondato la sua forza nè sulle armi straniere nè sull'odio, ma sulla capacità di difesa del suo popolo, sulla fedeltà ai suoi principi, sulla fedeltà alla libertà e alla indipendenza dei popoli. I lavoratori dei porti hanno diritto di rifiutare la loro collaborazione alla preparazione ed all'armamento di questa guerra che apertamente si proclama diretta contro l'Unione Sovietica. Questi lavoratori hanno la solidarietà di tutti i lavoratori italiani, hanno la solidarietà di tutti gli uomini e di tutte le donne che vogliono la pace.

Ma non possiamo nasconderci i pericoli che derivano da questa realtà al nostro paese, particolarmente nella situazione creata dalla politica interna che si conduce dal nostro Governo. Il modo con cui il Governo si serve delle forze armate dello Stato contro le manifestazioni di volontà popolare, contro le più elementari richieste dei lavoratori, mette in sufficiente luce questi pericoli.

Le armi straniere, le armi di guerra che giungono nel nostro paese minacciano di essere rivolte in primo luogo contro il nostro popolo, contro quella parte del popolo che non vuole la guerra, che vuole pace e lavoro. E la polizia appare già attrezzata e istruita in questo senso. Io non voglio anticipare ora una discussione che apriremo su questo argomento dell'impiego di armi da fuoco da parte della polizia contro le manifestazioni popolari; mi limito ad accennare i pericoli aperti nel nostro paese da una politica di cooperazione alla preparazione di una guerra che è contro la volontà della maggioranza del popolo, da una politica appoggiata a una polizia armata di armi da guerra. È una triste cooperazione alla quale possiamo ancora sfuggire, da cui possiamo ancora ritrarci.

Di fronte alla gravità degli accordi che sono stati firmati dal nostro ambasciatore Tarchiani e alla gravità delle conseguenze che ne derivano e ne potrebbero derivare, noi pensiamo che il Parlamento debba esaminare questi accordi, debba rendersi conto della natura, della misura, del costo e del rischio degli impegni che questi accordi comportano, e del significato che essi assumono di fronte al paese contro cui quelle armi sono apertamente indirizzate.

Secondo le notizie che si hanno dai giornali, l'accordo bilaterale firmato il 28 gennaio dall'ambasciatore Tarchiani comporta per l'Italia degli impegni politici evidenti e degli oneri finanziari, che — a detta dei giornali — sono indicati nel punto quinto di questo trattato in cui si parla delle spese per il mantenimento della missione americana incaricata di eseguire il trattato bilaterale. Si dice che un allegato *D* stabilisca, ad esempio, come per il periodo che va dal 27 gennaio al 30 giugno prossimo l'ambasciata americana a Roma possa spendere, usufruendo di uno speciale conto apertole dal Governo di Roma, la somma di lire 249 milioni e 600 mila.

In un altro punto del trattato sono indicati impegni di carattere economico circa l'invio in Italia di materiale bellico finito e le possibilità di richiesta dagli Stati Uniti di materie prime.

Quest'accordo rientra dunque nei trattati internazionali contemplati nell'articolo 80 della Costituzione, e il Governo deve sottoporlo al Parlamento per un adeguato esame e per la ratifica. In questo senso noi presentiamo un apposito ordine del giorno.

Ho detto che vi era stata nel popolo una grande aspettativa sul problema della pace. C'è ancora su questo argomento, un'aspettativa in tutti coloro che seguono i fatti e le notizie paurose degli attuali armamenti col cuore sospeso; fra tante parole esaltate essi aspettano una parola precisa — che sia un preciso impegno — del Governo e del Parlamento. Vi è in tutte le donne, alle quali a volte è difficile seguire le argomentazioni che giustificano una politica, ma che appunto per questo vedono con assoluta chiarezza i pericoli di guerra che vanno maturando nel nostro paese, l'aspettativa di una parola, di un'atto il quale chiaramente dica che il Governo e il Parlamento respingono questa corsa agli armamenti, che non vi vogliono cooperare, che vogliono anzi richiamare gli altri paesi alla necessità che questi armamenti pazzeschi e disumani siano fermati.

A questa aspettativa bisogna rispondere. Bisogna trovare, anche nell'interno del patto atlantico, come diceva ieri l'onorevole Di Vittorio — se non vi pare possibile altra via — i modi per far sentire la volontà precisa del nostro paese di non cooperare in nessun modo a questa preparazione di guerra; la volontà precisa di sottrarre il nostro paese a tutti i pericoli che ho accennati, affinché il nostro popolo, dopo tante sciagure, dopo tante sofferenze, possa infine mettersi su una

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

strada non più cosparsa di sangue e di violenze ma di pace e di lavoro.

A questa esigenza risponde l'ordine del giorno che noi presenteremo e che invito la Camera a voler accogliere. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sodano. Ne ha facoltà.

SODANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sia consentito anche a me, deputato coltivatore diretto dell'Astigiano, di esprimermi brevemente sulle comunicazioni del Governo e in modo specifico per quella parte che economicamente interessa una larga categoria di cittadini.

Disse, fra l'altro, l'onorevole presidente del Consiglio nelle comunicazioni al Parlamento: « Urgentissima è la riorganizzazione della finanza locale, anche per le favorevoli ripercussioni che essa potrà avere sul mercato vinicolo attualmente in una crisi che deve preoccuparci ».

I milioni di viticoltori italiani, nella grandissima maggioranza piccoli proprietari coltivatori diretti, hanno accolto con speranza le parole con le quali il Governo ha espresso le sue preoccupazioni per la grave crisi del vino che imperversa nelle nostre campagne.

Coltivatore diretto della vite anch'io come loro, mi rendo interprete, in questa discussione, delle loro urgenti necessità e dei diritti che essi hanno di vedere difesa, con il loro lavoro, la sussistenza della più tradizionale e della più diffusa forma di piccola proprietà contadina nel nostro paese.

I viticoltori italiani non chiedono privilegi, non domandano delle assistenze che, come altre, costino largamente alla collettività nazionale senza arrecare ad essa alcun beneficio concreto: non seguono la demagogia di coloro che li ingannano prospettando ad essi l'esenzione dai contributi, che tutti i cittadini devono dare per il buon funzionamento dello Stato. I viticoltori italiani, però, nella nostra Repubblica che è fondata sul lavoro, hanno diritto di vedere difeso come tutti gli altri cittadini il loro lavoro. Essi inoltre, nel momento in cui lo Stato si accinge a compiere giuste riforme per aumentare nelle zone del latifondo la piccola proprietà contadina, ritengono che sarebbe veramente assurdo che nello stesso momento crollasse la piccola proprietà vitivinicola, che da secoli è fonte di vita e di progresso di molte regioni italiane, come quelle dell'Astigiano, del Monferrato, delle Langhe, dell'oltre Po pavese, della Valtellina, dei colli veronesi, della

Toscana, delle Puglie, della Sicilia e di molte altre zone del nostro paese.

Difendere il lavoro dei viticoltori non vuol dire, come per altri settori economici, attuare interventi finanziari da parte dello Stato, che siano diretti sempre e soltanto a colmare dei bilanci passivi come quelli di poche aziende industriali dissestate, che costano ai contribuenti italiani molti miliardi ogni anno. Se questi miliardi, che dal punto di vista sociale bastano ora appena per poche decine di migliaia di lavoratori, fossero impiegati per difendere e razionalizzare il lavoro agricolo, essi assicurerebbero la continuazione del lavoro ad un numero almeno dieci volte maggiore di lavoratori, frenando nello stesso tempo il crescente pauroso esodo dalle campagne.

Difendere il lavoro dei viticoltori non significa neppure imporre a chi non lo vuole il consumo del vino: noi non chiediamo certamente che si obblighino per legge i cittadini a bere il vino.

Difendere il vino significa semplicemente, ma essenzialmente: 1°) reprimere le frodi dell'annacquamento e delle sofisticazioni; 2°) non gravare il vino con pesi fiscali insostenibili; 3°) utilizzare il vino in tutti gli impieghi suoi propri: come quelli della fabbricazione dell'aceto, dell'alcool, proibendo la sua sostituzione con prodotti artificiali; 4°) sottoporre a tassazione fiscale tutte le altre bevande che fanno concorrenza diretta ed indiretta al vino, come quelle oggi di gran moda che costano per due decilitri quanto un litro di vino e che circolano senza alcun obbligo di tributo.

Questi, però, sono soltanto dei provvedimenti contingenti: una vera e definitiva difesa del lavoro dei viticoltori italiani esige altri provvedimenti di importanza sostanziale.

I viticoltori italiani chiedono in pratica che lo Stato faccia per la loro produzione quello che cerca di fare per la produzione dei tabacchi: esso ha cercato e cerca di migliorare la sua produzione nella qualità e nella presentazione al pubblico per corrispondere al gusto dei consumatori, ottenendo anche il risultato di affezionare al fumo un numero infinito di donne.

Se queste stesse donne bevessero un solo bicchiere di vino per ogni pacchetto di sigarette che fumano, la crisi vinicola italiana sarebbe, se non risolta, certamente avviata a soluzione.

Tutti noi possiamo fare una constatazione, che è molto amara per noi coltivatori

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

dell'uva: che, mentre per molto tempo le donne italiane bevevano moderatamente il vino e non fumavano, oggi fumano (e moltissime smoderatamente) e non bevono più vino.

Ma noi non vogliamo imporre l'uso del vino e proibire di fumare: chiediamo invece che ad esse, come a tutti gli altri cittadini, noi possiamo essere messi in grado di offrire dei vini che siano a loro graditi e che diano ai dodici milioni di italiani, che vivono della coltivazione della vite e dei suoi prodotti, la certezza per il loro avvenire.

Il problema fondamentale della viticoltura italiana è tutto qui: aiutare i coltivatori a produrre buone uve, a trasformarle in vini corrispondenti ai gusti del pubblico, a presentare questi vini genuini ai consumatori ad un giusto prezzo e nella forma più gradita. Non è questa la sede opportuna per esaminare i provvedimenti necessari per risolvere questo problema: basta accennare a quelli più importanti: la regolamentazione e il controllo del commercio delle barbatelle, la limitazione delle coltivazioni alle zone più adatte, le vinificazioni collettive, la propaganda per l'igienico consumo del vino, la difesa contro le malattie della vite e contro la grandine, la lotta contro ogni forma di adulterazione, degli equi trattamenti fiscali, la diffusione di una moderna e razionale istruzione tecnica, ed altri complementari.

Occorre cioè una chiara, concreta e precisa politica vitivinicola nazionale: questa politica deve essere la sollecita e logica conseguenza delle preoccupazioni che il Governo ha espresso nelle sue dichiarazioni programmatiche. Nell'attuazione di questa politica dovranno essere evitati, nel futuro, alcuni gravi inconvenienti, fra cui quello che è forse una delle cause più gravi della crisi attuale.

Il Governo ha approvato nella seduta del Consiglio dei ministri il progetto di legge della finanza locale che contempla, tra l'altro, con la tassazione delle bevande non alcoliche la riduzione della tariffa daziaria per il vino nei centri di maggior consumo: questo progetto, nelle proposte del Governo, doveva entrare in vigore il 1 gennaio scorso: il Senato, al quale è stato trasmesso, non l'ha ancora esaminato.

Frattanto lo smercio del vino dalla produzione al consumo è stato ridotto a limiti di gran lunga inferiori a quelli normali, perchè i compratori dei grandi centri stanno in attesa dell'entrata in vigore delle nuove tariffe per non accollarsi il danno del maggiore tributo che il progetto di legge vuole eliminare.

Onorevole presidente del Consiglio, onorevoli ministri, mentre noi discutiamo, 12 milioni di italiani ci seguono con profonda preoccupazione, e le vostre parole, con le quali forse per la prima volta il problema della vitivinicoltura ha avuto l'onore d'apparire nelle dichiarazioni programmatiche di un nuovo Governo, hanno sollevato una viva speranza.

Non deludete questa speranza; la delusione sarebbe una vera catastrofe nazionale perchè milioni e milioni di disoccupati si aggiungerebbero a quelli che costituiscono già la nostra grande piaga nazionale ed anche da noi, come in un paese vicino al nostro, vedremmo campagne abbandonate, case deserte e villaggi popolati solo dalle ombre dei morti, straziati più dei vivi per la cessazione del lavoro che fu per essi motivo della loro esistenza, fiducia per i loro continuatori. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amendola Giorgio. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Onorevoli colleghi, per la prima volta il Mezzogiorno è al posto d'onore nelle dichiarazioni del Governo. Non a caso questo è avvenuto. Si può affermare che il problema meridionale ha formato gran parte della sostanza di questa crisi, il fondo delle sue lunghe ed intricate vicende. Se, infatti, la sostanza di questa crisi, come è stato ormai da più parti riconosciuto, deve ritrovarsi nella constatazione, seppure non esplicita, tortuosa e stentata, che bisogna ormai affrontare i problemi di fondo della vita economica e sociale del nostro paese, problemi che non è possibile più oltre rinviare e disconoscere perchè dalla loro soluzione dipendono le possibilità di vita e di lavoro per milioni di italiani, se questa è stata la sostanza della crisi, del problema del lavoro, i temi centrali, in questo momento, nella situazione italiana, sono e non possono non essere i problemi della questione agraria e i problemi della questione meridionale, alla cui soluzione è condizionata ogni possibilità di ripresa economica della vita nazionale.

Giustamente ieri l'onorevole Pastore osservava che la crisi del partito socialista dei lavoratori italiani doveva considerarsi come un elemento accessorio di questa crisi ed affermava che al centro della crisi si trovavano i problemi economici, dai quali derivano — egli diceva — le « maggiori preoccupazioni per le organizzazioni sindacali », perchè per essi, per una giusta soluzione di questi pro-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

blemi, si sono battute negli ultimi mesi le masse lavoratrici del nostro paese.

Si, la crisi del partito socialista dei lavoratori italiani è stato un elemento accessorio, l'elemento determinante della crisi del vecchio Governo, l'elemento determinante delle vicende oscure e tortuose per la formazione del nuovo Governo è da ricercarsi nella lotta della classe operaia, delle masse contadine e della popolazione lavoratrice. È questa lotta, è la resistenza del movimento popolare italiano che ha messo in crisi la coalizione del 18 aprile e che ha posto, con forza nuova, contro le aberrazioni dell'anticomunismo, le esigenze rinnovatrici, che erano state già riconosciute dalla Costituzione.

Togliamo alla crisi l'involucro chiasoso pettegolo e anche pittoresco. Al fondo delle sue vicende, al fondo del problema dei rapporti fra democrazia cristiana e i partiti minori della coalizione, al fondo del problema dei rapporti tra maggioranza e governo, dei rapporti interni dello stesso partito democristiano, sta la grossa questione: come dare lavoro, cioè possibilità di vita, a quei milioni di italiani che oggi non hanno lavoro e che vivono perciò in condizioni disperate.

L'anticomunismo — è stato ormai riconosciuto — non risolve questo problema, anzi lo aggrava, perché incoraggia l'esoso egoismo dei ceti padronali, quell'egoismo esoso di cui ancora ieri lo stesso onorevole Pastore ha dovuto dare in quest'aula una notevole, seppure insufficiente, documentazione; perché presenta come sovversiva ogni lotta tesa a soddisfare i più elementari bisogni delle masse lavoratrici; perché mette le forze dello Stato al servizio dei baroni terrieri e dei grandi industriali!

L'anticomunismo non risolve quindi il problema del lavoro. Bisogna cercare altre soluzioni: e si è parlato d'una politica d'investimenti, d'una politica produttivistica, di nuove linee di politica economica.

Bisogna andare al fondo dei problemi della società italiana, dei problemi di struttura della società italiana; e allora si tocca (e non si può non toccare) la questione meridionale e la questione agraria. Non vi può essere possibilità alcuna di risanamento della vita economica della nazione, se un terzo e più del paese resta abbandonato in condizioni disperate di arretratezza economica e civile per la persistenza, in questa parte del paese, di una struttura sociale di tipo feudale che condanna le popolazioni di quelle regioni a condizioni di vita miserabili ed inumane!

Gli ultimi avvenimenti nell'Italia meridionale, il grande movimento contadino che si è sviluppato nell'autunno scorso, hanno posto questo problema in termini drammatici e indilazionabili. Ed è perciò che noi vediamo che l'onorevole De Gasperi pone al centro delle sue dichiarazioni il problema meridionale: è per questo, per la lotta di queste masse contadine, che il problema meridionale appare oggi agli occhi di tutta la nazione come grande problema nazionale, come condizione essenziale per il progresso e il rinnovamento di tutta la nazione italiana. È per questa lotta che i grandi giornali hanno riscoperto il Mezzogiorno, si sono affrettati ad inviare corrispondenti nell'Italia meridionale. Abbiamo avuto negli ultimi mesi tutta una vasta collezione di *reportages*, di studi, di inchieste. Ancora ieri in due grandi giornali della capitale l'articolo di fondo era dedicato alle « aree depresse » come viene adesso chiamato il problema meridionale con nuova ed impropria terminologia. Ed è per questo che anche l'onorevole De Gasperi è andato a Cosenza. Ciò è dovuto al moto delle masse contadine; alle loro lotte, ai loro sacrifici, al sangue che hanno versato. Queste lotte hanno posto ormai in termini drammatici ed indilazionabili questo problema come problema centrale della vita della nazione. A questa esigenza, ormai sentita dai larghi strati di cittadini che sono consapevoli dell'interesse del paese, a questa esigenza intende evidentemente rispondere l'onorevole De Gasperi quando pone al centro del programma di Governo un piano decennale di investimenti per il Mezzogiorno.

Non sembra, ad esaminare le prime reazioni, che le popolazioni interessate abbiano accolto l'annuncio di questo piano con le stesse manifestazioni di giubilo, di soddisfazione e di fiducia con cui accolsero nel 1948 altre promesse fatte dal precedente Governo De Gasperi. In verità, oggi il Mezzogiorno è estremamente diffidente di fronte alle nuove promesse, ai nuovi piani. È rimasto troppe volte scottato, ed è stato anche scottato in occasione delle promesse fatte dal precedente Governo: troppe promesse e pochi fatti. Ed allora i meridionali, questi eterni malcontenti e brontoloni, vogliono oggi fatti e non parole. Ed il nuovo Governo, che afferma altamente la sua continuità con il precedente Gabinetto, che ha conservato nei punti più nevralgici i ministri del Governo precedente, sarà in condizioni di mantenere le sue promesse più di quanto il precedente Gabinetto ha mantenuto le promesse fatte al momento

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

della sua formazione? Di qui il motivo della diffidenza del Mezzogiorno nei confronti delle dichiarazioni pronunziate dall'onorevole De Gasperi, diffidenza che si è espressa anche nell'accoglienza ad esse riservata dalla stampa meridionale (che non è stampa di sinistra, perché in tutto il Mezzogiorno non vi è un solo quotidiano di sinistra) che ha accolto questo annuncio del nuovo piano con diffidenza e riserve.

Vi sono, poi, nella formazione del Governo alcune assenze assai significative che vanno spiegate politicamente, e delle quali invece l'onorevole De Gasperi non ha dato una spiegazione politica. Infatti, nella formazione di un governo, l'inclusione o l'esclusione di questo o di quel parlamentare non può avere, non dovrebbe avere che spiegazioni politiche. Ora vi è una assenza che a noi interessa come meridionali, ed è l'assenza dell'onorevole Porzio, ed anzi l'eliminazione della « vicepresidenza per il Mezzogiorno ». Noi non siamo stati teneri con l'onorevole Porzio. Abbiamo spesse volte criticato la sua opera o meglio la sua non opera, la sua pratica inattività per il Mezzogiorno. Però è una questione che non si può risolvere con una lettera di commiato. Era necessaria quella « vicepresidenza per il Mezzogiorno ». L'onorevole Porzio ha svolto un'opera che, secondo la lettera di De Gasperi, è stata utile? Ed allora perché non fa parte del nuovo governo? Vi sono stati dei contrasti? Ed allora, di quale natura ed entità? Abbiamo diritto di sapere come effettivamente sono andate le cose.

Ricordiamo con quanta importanza nel 1948 fu annunciata l'entrata nel gabinetto precedente dell'onorevole Porzio. E ricordiamo quella situazione. Nell'aprile 1948 vi erano state le promesse elettorali per il Mezzogiorno e « l'impegno di onore » assunto dalla democrazia cristiana nel congresso di Napoli. « Mezzogiorno, impegno di onore », bisognava ora pagare o almeno dare la sensazione al Mezzogiorno che ci si accingeva a pagare. Ed un gentiluomo napoletano si prestò a fare da garante. « L'onorevole Porzio rappresenta il particolare interessamento che questo Governo volge ed intende attuare verso il Mezzogiorno ed i suoi problemi »: dichiarava De Gasperi alla stampa, subito dopo la nomina di Porzio, ed i giornali meridionali si affrettavano ad affermare: « Questo significa che l'onorevole De Gasperi considera il problema meridionale come il problema numero 1 del suo sesto Gabinetto », (*Risorgimento* del 24 maggio 1948).

Ed ancora l'onorevole De Gasperi, nelle dichiarazioni programmatiche del suo Governo alla Camera, il 1° giugno 1948: « Si dice: bisogna pensare al Mezzogiorno. Certo, e per confermare il nostro impegno, abbiamo invitato un illustre rappresentante di Napoli a dare la sua ambita collaborazione ».

Sempre l'onorevole De Gasperi al Senato il 2 luglio 1948 disse: « Il nostro impegno è questo, che al Mezzogiorno, sia con mezzi ordinari che con quelli straordinari del piano Marshall, noi dobbiamo riservare una quota proporzionalmente maggiore, per le esigenze del futuro, ma anche per le deficienze del passato ».

Vedremo poi come è stato mantenuto questo impegno.

L'onorevole Porzio si accinse all'opera con molto entusiasmo, con molto ardore, con grande speranza, e dichiarava in una intervista al *Risorgimento*, il 30 giugno 1948: « O mi si danno i mezzi adatti o io me ne andrò. Il pupazzo non lo faccio! ».

Sarebbe irriverente dire che l'onorevole Porzio abbia fatto il pupazzo nel precedente Gabinetto De Gasperi, ma certo i mezzi non li ha avuti e non se ne è andato. Lo ha annunciato una volta che se ne sarebbe andato, per protesta, ma poi non lo ha fatto. Ha aspettato, invece, che lo mettessero fuori, in occasione della formazione del nuovo Governo.

L'esperienza non è stata fortunata, seminata di amarezze e difficoltà, come si è espresso l'onorevole Porzio nella sua lettera di commiato.

In fondo è stato messo fuori, non per quello che faceva o non faceva, ma perché era un testimonio forse fastidioso, forse inopportuno, un testimonio che ricordava con la sua presenza che vi erano degli impegni da mantenere, e che questi impegni non venivano mantenuti. Per questo è stato escluso dalla nuova formazione.

Ma vi sono anche altre assenze, vi è l'assenza di molti parlamentari meridionali che erano candidati ad entrare nel Governo.

Io non voglio sottolineare troppo questo aspetto del problema perché l'hanno già fatto, e sembra con molta vivacità, i colleghi democristiani i quali per queste esclusioni hanno reclamato, protestato, ed ancora oggi mantengono viva una certa agitazione. (L'onorevole Cassiani, oggi non è presente, ma si dice che egli sia stato uno dei più attivi in quest'azione di protesta e di recriminazione).

Ci sembra però strano che in un Governo che pone al centro della sua attività il pro-



## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

blema del Mezzogiorno, i meridionali siano così limitati per numero. Vi è stata la nomina dell'onorevole Aldisio a ministro dei lavori pubblici, e si è detto in quanto rappresentante del Mezzogiorno. Anzi questo sarebbe stato il motivo della sostituzione dell'onorevole Tupini. Sembra, dunque, che il problema del Mezzogiorno si esaurisca in quello dei lavori pubblici. È una nuova conferma del vecchio modo di considerare la politica meridionale come politica di conquista di voti attraverso la concessione dei lavori pubblici, politica contro la quale si levò a suo tempo, anche Don Sturzo: il Sud come terra di conquista, per procacciarsi voti e formare, così, fedeli maggioranze. In realtà mancano in questo Governo, nei posti decisivi di direzione della vita economica, uomini rappresentativi del Mezzogiorno.

La riforma dell'Amministrazione è una cosa che interessa forse in modo particolare i meridionali in quanto impiegati, ma non so se la riforma che l'onorevole Petrilli sta preparando, sarà di gradimento alla grande massa degli impiegati meridionali. Invece, ciò che interessa il Mezzogiorno è che nella direzione della politica economica, nella *troika* dei ministri o meglio nel sestetto dei ministri che hanno in mano la decisione della vita economica del paese, troviamo solo meridionale l'onorevole La Malfa, il cui meridionalismo però si è un po' sbiadito negli ultimi tempi...

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Perché?

AMENDOLA GIORGIO. Ma, forse per il fatto che il sole di Sicilia appare ormai lontano, dopo il lungo periodo di tempo passato fra le nebbie di Milano. Io ho cercato, ad un certo punto, di riportare l'onorevole La Malfa nel Mezzogiorno, ma non ci sono riuscito.

L'impegno d'onore non è stato mantenuto. Alle promesse non hanno seguito i fatti. Mi spetta l'obbligo di fornire la dimostrazione di queste affermazioni, per quanto i colleghi meridionali di tutti i settori, compresi i colleghi democristiani, siano concordi in queste osservazioni quando si trovano *in loco*, nella regione. Vi è un doppio gioco meridionalista dei colleghi democristiani che va denunciato: meridionalisti e critici a Napoli o a Catanzaro e deputati, invece, disciplinati della maggioranza e fedeli governativi nell'aula.

Dal mantenimento o non dei vecchi impegni, potremo considerare la validità e la serietà degli impegni nuovi assunti ora dal Governo.

Ora, la situazione del Mezzogiorno, dopo le speranze suscitate dalle promesse fatte prima del 18 aprile, si è aggravata in tutti i suoi settori. Nessuno può contestare la validità di questa affermazione. Assistiamo ad un pauroso disfacimento dell'economia meridionale, non ad una sua ripresa ad un progresso. Questo disfacimento avviene nel quadro di una crisi economica generale, che colpisce tutto il paese, ma assume nel Mezzogiorno gli aspetti più gravi.

I provvedimenti annunciati e strombazzati tante volte — e su cui la stampa governativa ha fatto tanta campagna pubblicitaria — sono rimasti in gran parte sulla carta.

Parliamo delle industrie. Non vi è bisogno di una lunga illustrazione della crisi che colpisce le industrie meridionali. Altro che « industrializzazione »! Eppure essa fu nel 1948 la ricetta elettorale dell'onorevole Togni.

Si assiste alla rovina delle poche industrie esistenti. A Napoli, nel complesso dell'I. R. I. (e qui il « padrone esoso » — di cui ieri parlava l'onorevole Pastoré — non è un privato, ma lo Stato: adesso il padrone sarà — a quanto sembra — l'onorevole La Malfa) da 32 mila operai, che il complesso I. R. I. napoletano occupava nel 1943, eravamo scesi a 17.294 alla fine del 1947.

A Napoli non vi era stato blocco di licenziamenti, per le condizioni in cui si è svolta la liberazione di Napoli. Le fabbriche distrutte dai bombardamenti, o rovinare dalle occupazioni anglo-americane, sono state poi ricostruite e riattate dallo sforzo concorde, generoso, intelligente dei tecnici e degli operai. A mano a mano che esse venivano ricostruite, le maestranze vi rientravano, portando così a 17.000 unità l'occupazione alla fine del 1947. Nel 1947 si avevano 17 mila unità. Oggi siamo poco sopra le 14 mila unità. Quindi, abbiamo perduto in questo complesso (che è l'unico complesso moderno di Napoli, e il centro quindi della vita economica napoletana) più di 3.000 unità. Furono licenziati 690 operai dall'Ilva di Torre Annunziata, 1713 dalla Navalmeccanica ed altre centinaia da Pozzuoli, Baia e Napoli.

Ma oltre i licenziamenti, si deve considerare l'orario ridotto. Quattordicimila operai lavorano in maggioranza ad orario ridotto: 32 ore e 24 ore la settimana: per cui, questi 14 mila operai, che dovrebbero costituire come l'aristocrazia operaia di Napoli (perché sono gli unici operai che lavorano in grandi stabilimenti) arrivano a percepire buste paga che non superano le 20-25 mila lire mensili. Io ho molti amici fra questi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

operai. Ho esaminato molte di queste buste paga: vi sono padri di famiglia, con 6 figli, che con tutti gli assegni familiari hanno percepito meno di 30 mila lire mensili. Ed essi sarebbero gli elementi privilegiati della popolazione lavoratrice napoletana, cui la grande massa dei disoccupati deve guardare con invidia, perché essi almeno sono occupati.

Questa crisi del complesso I. R. I. è la più grave, perché riguarda il centro stesso della vita economica napoletana. Ma la crisi colpisce anche l'industria della canapa, vecchia industria campana; colpisce anche l'industria conserviera, colpisce l'arte bianca. Dovunque chiusure e licenziamenti, orari ridotti. E questi rilievi valgono per Taranto, valgono per Bari, valgono per la Calabria e la Sicilia, valgono per tutto il Mezzogiorno. Del resto, queste cose sono registrate dalla stampa quando essa riporta le notizie delle lotte che la classe operaia deve condurre per arrestare questo disfacimento e per impedire che la valanga dei licenziamenti travolga ogni possibilità di lavoro.

Se i licenziamenti del complesso I. R. I. sono stati limitati a 3 mila, di fronte a richieste complessive di circa 10 mila unità, ciò è dovuto alla lotta ostinata ed eroica attraverso la quale la classe operaia napoletana è riuscita a salvare il complesso I. R. I. e ad impedire la chiusura totale di alcuni stabilimenti, che era stata già decisa ed annunciata nelle sedi competenti.

Contro la classe operaia napoletana si è accanita la volontà di rappresaglia politica dei vecchi gruppi economici che hanno cercato di colpire nella classe operaia la forza politica di avanguardia del movimento di liberazione delle masse contadine e lavoratrici meridionali. Ma la lotta della classe operaia napoletana, e degli operai di Taranto, Giovinazzo, Crotone, ecc., ha avuto il valido e concreto appoggio della popolazione napoletana e meridionale, e dei più vasti strati della popolazione. Anche giornali e forze politiche che sono assai lontani dai partiti che più direttamente esprimono le aspirazioni delle masse operaie, hanno dovuto riconoscere la validità dei motivi della lotta condotta contro i licenziamenti della classe operaia, perché l'opinione pubblica meridionale ha compreso che attraverso queste lotte si difendeva e si salvava il patrimonio industriale del Mezzogiorno e quindi la possibilità di una sua ripresa economica.

Ma, si dice, il Governo è intervenuto. Abbiamo avuto una discussione col ministro Lombardo in sede di esame del bilancio

dell'industria. Il ministro Lombardo si è particolarmente accanito contro l'industria napoletana e meridionale. Sì, ci sono state delle provvidenze, tante leggi sono state fatte per il Mezzogiorno e per le sue industrie. Ma con quali risultati? C'è ad esempio la legge Togni-Porzio. Questa legge ha una storia molto oscura e tenebrosa (gli aggettivi sono dallo stesso onorevole Porzio). Questa legge rimase ferma dal novembre 1947 al novembre 1948, come una « eredità giacente » che egli trovò e che riuscì poi a stento a mandare avanti. Finalmente, varata la legge sulla carta, sono stati stanziati fino ad oggi ben 30 miliardi. Molto chiasso si è fatto su questa cifra. In realtà a tutt'oggi, anzi al 29 dicembre 1949, data della riunione della consulta della Camera di commercio di Napoli, su sessanta miliardi di richieste di finanziamento sono stati concessi 6 miliardi e 200 milioni. E come, in base a quali criteri, questi miliardi siano stati poi concessi è un mistero, perché alla distribuzione di questi fondi non partecipano i rappresentanti delle classi lavoratrici, le più interessate a sapere se essi sono indirizzati verso investimenti produttivi o se servono invece a scopi speculativi. Questi miliardi sono stati affidati per la loro distribuzione al Banco di Napoli, che oggi è diventato uno strumento di un grande complesso monopolistico privato, la S. M. E.

Comunque sono solo 6 miliardi e 200 milioni. Ma c'è stata la legge Saragat per i cantieri, che doveva dar lavoro agli operai di Napoli, di Castellammare e di Taranto, perché prevedeva che il 30 per cento delle costruzioni navali, da eseguirsi con le agevolazioni previste dalla legge e con l'utilizzo di 15 miliardi di fondo E. R. P., dovesse essere affidato ai cantieri meridionali. Proprio ieri c'è stata una delegazione di Taranto in Parlamento, venuta a domandare lavoro per i cantieri di Taranto. A tutt'oggi dei 15 miliardi che dovevano essere presi dal fondo E. R. P. sono stati utilizzati 3 miliardi, e comunque non c'è stata quella ripresa dell'attività dei cantieri per promuovere la quale era stata approvata questa legge.

E anche sarebbe stato necessario attrezzare i cantieri napoletani per la fabbricazione di apparati motori. Si è calcolato che con la spesa di soli 500 milioni si sarebbe in grado di attrezzare i cantieri napoletani in maniera tale da poter costruire gli apparati motori e provvedere all'allestimento delle navi — questo potrebbe assicurare nuove commesse ai cantieri napoletani — ma questa misura di riorganizzazione e di miglio-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

mento degli impianti non è stata presa. Eppure il Governo ha dato del denaro alle industrie. I. R. I., si dice, (e credo che già La Malfa si proponga di assumere un atteggiamento di resistenza contro nuove richieste di queste industrie, « parassitarie » prodotto di una « politica autarchica », ecc...).

Sì il Mezzogiorno, l'industria meridionale, ha ricevuto dal 1944 ad oggi 13 miliardi sui 105 che sono stati dati dallo Stato a diverso titolo e con vari provvedimenti nel 1944, 1946 e 1947 alle grandi imprese industriali. Ma bisogna pensare che a Napoli le fabbriche sono state distrutte dai bombardamenti, e non salvate dal valore dei partigiani come invece lo furono le industrie del nord, le quali sono perciò trapassate quasi intatte nelle loro attrezzature. E gli stabilimenti napoletani sono stati poi requisiti dagli anglo-americani, occupati, rovinati. Dei 13 miliardi una gran parte deve andare quindi come danni di guerra, il cui importo è peraltro molto superiore. Ed in ogni modo sono sempre soltanto 13 miliardi contro i 92 andati al nord!

Ma si dice — ed è un tema preferito di una certa polemica che cerca di dividere i lavoratori del sud da quelli del nord, e di opporre gli uni agli altri — i 90 miliardi dati alle industrie del nord sono andati agli operai del nord, al « riformismo operaio » del nord, il quale succhierebbe i miliardi dello Stato e sarebbe d'accordo coi grandi proprietari ed industriali, a danno del Mezzogiorno.

Noi affermiamo che la solidarietà operaia fra nord e sud è la forza principale determinante del progresso economico di tutta la nazione ed anche del Mezzogiorno.

Sull'impiego dei 90 miliardi, dati non alla classe operaia del nord, ma ai grandi complessi industriali del nord...

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Stava parlando dell'I. R. I.

AMENDOLA GIORGIO. Vi è anche Falck, ad esempio.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Ma stava parlando dei fondi I. R. I.

AMENDOLA GIORGIO. Sì, l'I. R. I. per quanto riguarda Napoli, ma per quanto riguarda i 92 miliardi, dati coi provvedimenti del 1944, del 1946 e del 1947, alle industrie del nord, essi non sono andati esclusivamente all'I. R. I. ma anche a gruppi privati.

La Fiat, ad esempio, ne ha preso una buona parte.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Ciò riguarda il F. I. M.

AMENDOLA GIORGIO. Quindi, abbiamo un problema che non interessa la classe operaia e per il quale la classe operaia non assume e non può assumere alcuna responsabilità, sia per quanto riguarda i complessi privati, sia per quanto riguarda i complessi I. R. I., perché ovunque essa è stata esclusa dalla gestione di queste imprese. Il giorno in cui, attraverso i consigli di gestione, la classe operaia vi parteciperà, essa potrà assumere la sua responsabilità.

Oggi sono i grandi industriali ed anche i dirigenti dell'I. R. I., i direttori generali, che devono rendere conto di questi 92 miliardi, devono rendere conto di come sono state amministrate queste ingenti parti della ricchezza nazionale.

Un capitolo interessante del disfacimento economico del Mezzogiorno è tutto quello che si riferisce all'E. R. P.: per esempio, l'importazione di macchinario con prestiti E. R. P.

Il meccanismo è abbastanza complicato: le domande di prestiti, per acquisti di attrezzature, al 30 settembre 1949, secondo i documenti ufficiali (vi è molta carta stampata in materia, anche se manca un rapporto al Parlamento, conclusivo, chiaro e preciso), assommavano a 880 per 460 milioni di dollari; domande approvate dall'E. C. A. di Roma per tutta Italia 203 per 118 milioni di dollari; domande approvate dall'E. C. A. di Washington (che è quella che conta) 14 per 61 milioni di dollari.

Interessante è vedere anche la contrazione del numero delle domande accolte. Le piccole domande, ricevute dal Governo italiano sono 880; quelle che passano il primo sbarramento ed arrivano all'E. C. A. di Roma sono 203; quelle che hanno il privilegio di poter arrivare fino a Washington sono soltanto 14 per 61 milioni di dollari.

Ora, il Mezzogiorno ha avuto accolto dall'E. C. A. di Roma domande per un totale di 23 milioni di dollari, ma a tutt'oggi sono stati concessi dall'E. C. A. di Washington soltanto 3 domande di prestiti, di cui una per 6,4 milioni di dollari alla Società generale elettrica siciliana, uno per 3,4 milioni alla S. M. E. ed uno di 1,9 ai Cantieri metallurgici di Castellammare.

Mi pare che la dimostrazione sia evidente. Il complesso I. R. I. meridionale non è riuscito ad ottenere quello che alcuni complessi privati sono invece riusciti ad ottenere.

Curioso è il fatto che noi con i complessi I. R. I. non riusciamo ad ottenere...

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Si è ottenuta l'approvazione del piano side-rurgico.

AMENDOLA GIORGIO. Sono cose da venire.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Sono cose importanti.

AMENDOLA PIETRO. La S. M. E. certamente ha forti possibilità anche oltre Oceano.

Lavori pubblici. È il settore per il quale furono fatte le più sfacciate promesse. Non c'è paese che non abbia conosciuto una cerimonia di prima pietra, su cui nulla è stato poi costruito.

Rimangono quelle prime pietre, con le tabelle sbiadite dal sole e dall'acqua.

Subito dopo le elezioni — in fedeltà ai vecchi precetti del trasformismo governativo, per cui una campagna elettorale nel Mezzogiorno va accompagnata da grossi stanziamenti in lavori pubblici — i lavori pubblici stanziati per il Mezzogiorno complessivamente arrivavano a 113 miliardi, nell'esercizio 1948-1949.

Non discutiamo in questa sede i criteri di scelta di questi lavori, l'assenza di piani organici regionali (unico elemento determinante di scelta, la capacità di premere dei singoli deputati!), il modo con cui sono stati fatti questi lavori, i mancati controlli, gli scandali delle strade fatte e dopo tre mesi già rovinate; non discutiamo i criteri (del resto criticati in ogni sede tecnica autorevole) per cui, ad esempio, mentre sono stati spesi in questo periodo di euforia elettorale 10 miliardi per edifici pubblici e chiese — non so quanta parte dei 10 miliardi sia andata alle chiese, ma stando alle constatazioni che si fanno recandosi in giro si deve arguire che le costruzioni di chiese hanno assorbito buona parte di questi 10 miliardi — soltanto 7 miliardi e 500 milioni sono stati spesi nello stesso periodo per la costruzione di case per i senza tetto. Evidentemente si giudica meno importante dare all'uomo la casa per abitarvi che la chiesa dove si deve recare a pregare la domenica!

Sono dati che rilevo dal *Domani d'Italia*, organo democristiano di Napoli, il quale in un articolo che portava un titolo significativo: « La peste del Mezzogiorno », si scagliava contro quegli eterni brontoloni che osano non essere soddisfatti che lo Stato spenda 10 miliardi per la costruzione di edifici e si permettono di protestare contro la politica, seguita nel settore dei lavori pubblici dal Governo democratico cristiano.

A Napoli, nel 1949, si sono costruiti meno di 3 mila vani, cifra che non copre neppure il fabbisogno dell'incremento annuale della popolazione, incremento che a Napoli nel 1949 è stato di circa 20 mila unità.

Nel 1949-50 siamo scesi da 113 miliardi a 31 miliardi. Passata la festa, gabbato lo santo! Passate le elezioni, si possono contrarre i lavori pubblici con una diminuzione di ben 82 miliardi in un anno! Quella riduzione non è stata compensata dai 20 miliardi di lavori pubblici previsti dal programma ERP 1948-49 perchè di questi 20 miliardi a tutt'oggi (o meglio al 30 settembre 1949, cioè alla data riportata dall'ultimo rapporto E. R. P. che abbiamo ricevuto) appaiono come effettivamente eseguiti lavori per un importo di soli 851 milioni. Sembra che 8 miliardi di lavori siano in esecuzione, ma a tutt'oggi dei 20 miliardi uno solo è stato impiegato: gli altri 19 miliardi sono serviti a fare pubblicità intorno all'onorevole De Gasperi ed al piano E. R. P.

Altri provvedimenti legislativi sono fermi ed inoperanti: la legge Tupini per i contributi alle opere di competenza degli enti locali, che poteva permettere con 500 milioni di contributi nel 1949-50 circa 10 miliardi di lavori pubblici supplementari, a tutt'oggi è rimasta inoperante. Il Ministero dei lavori pubblici ha concesso i contributi ai comuni su determinati lavori, mentre la Cassa depositi e prestiti ha concesso i mutui su altri lavori. Una vera confusione! In conclusione tutto è fermo. È il caso di Benevento.

Ferma è pure al Senato la legge che concedeva 4 miliardi alla Campania in seguito all'alluvione e lo stesso programma ordinario di 31 miliardi, a sette mesi dall'inizio dell'esercizio, è in gran parte fermo perchè molte perizie non sono state ancora approvate dagli organi superiori, come si può constatare dalla diminuzione delle unità lavorative impiegate nei lavori pubblici.

Questa storia dei 20 miliardi del fondo E. R. P. per i lavori pubblici, su cui tanto chiasso si fece a suo tempo con così scarsi risultati pratici, si rinnova per gli altri capitoli del fondo E. R. P., di quella che è la favola del fondo-lire, il grande miraggio nel 1948.

Oggi è difficile orientarci perchè manca in questa materia un rapporto conclusivo, organico e generale, al Parlamento. È veramente grave che il Parlamento italiano non possa discutere su questioni così importanti per l'economia nazionale, mentre su quelle questioni discutono e decidono i funzionari

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

americani a Roma e a Washington. Perciò io mi ero permesso di chiedere all'onorevole La Malfa, quando era presidente della Commissione finanze e tesoro, che inserisse all'ordine del giorno della Commissione stessa questo problema, che è essenziale per arrivare a comprendere qualcosa nella situazione economica italiana e in particolare nella politica degli investimenti.

Tuttavia, qualcosa si può vedere: ad esempio, il contrasto fra le primitive illusioni e la realtà di oggi. Povero don Sturzo, anche lui (che sembrava così scettico) si è fatto delle illusioni! In un articolo intitolato « Il fondo-lire ed il Mezzogiorno », in data 21 settembre 1948, protestava perché al Mezzogiorno si sarebbero dati solo 100 miliardi sui 400 miliardi cui allora si diceva dovesse ammontare il fondo lire per l'esercizio del primo anno. E voleva che si desse di più per le regioni meridionali.

Oggi siamo al punto che i programmi per gli investimenti sul fondo lire prevedono al 30 novembre 1949 lavori nei vari settori per 305 miliardi. Sono stati notificati al Governo italiano 293 miliardi. Alla stessa data abbiamo, come ricavato dalla vendita delle merci importate e versate alla tesoreria centrale, 169 miliardi. Quindi, un bel calo! Ma, di questi 169 miliardi quale è l'effettivo utilizzo? Si scende ancora: sui 70 miliardi previsti per l'agricoltura, e di cui sono stati sblocati soltanto 36 miliardi, sembra che ne siano stati effettivamente impiegati meno di 20, e nel Mezzogiorno soltanto 8 (dico sembra perché può essere che queste notizie siano contestabili); ma noi intendiamo domandare appunto dati precisi. Per i lavori pubblici, su 20 miliardi, solo 1 miliardo. Non si hanno notizie molto precise per gli altri capitoli. Vi è poi la storia dei 20 miliardi per le ferrovie del Mezzogiorno, approvati con una legge del Parlamento italiano e che poi non ha avuto l'approvazione dell'E. C. A. di Roma o di Washington. E così una legge del Parlamento italiano è rimasta inoperante, e siamo arrivati a fare una specie di piccolo imbroglio contabile, per cui, ad un certo punto, 10 miliardi di questi 20 sono stati inclusi nel programma dei trasporti, nei 70 miliardi previsti ad integrazione del bilancio del Ministero delle comunicazioni. Operazione questa un po' umiliante per il decoro del Parlamento italiano!

È un problema dunque, quello del fondo-lire e del suo impiego, che va affrontato e discusso, perché il piano decennale è basato per il suo finanziamento sul rimborso dei

prestiti dei macchinari e sugli investimenti fatti col fondo-lire. Se questa è la storia di questo primo anno e mezzo del fondo lire fino ad oggi, vi è poca speranza che essa migliori negli anni prossimi. Quindi tutto il piano cade alla base.

Questa crisi del Mezzogiorno, questo disfacimento dell'economia meridionale, che ho cercato di precisare in alcuni elementi essenziali (industrie, lavori pubblici, ecc.) si allarga a tutta la vita economica del Mezzogiorno. Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del collega che ci ha preceduto, e che trattava del problema del vino. La cosa è molto seria. Non solo la provincia di Asti e le province del Piemonte sono toccate da questo problema, ma tutta l'economia nazionale, comprese quelle zone meridionali che prima erano le più privilegiate perché erano quelle in cui si erano fatte le più vaste trasformazioni fondiari. Oggi la miseria si allarga dalle vecchie zone del latifondo e conquista anche le zone costiere, perché colpisce le masse contadine di quelle zone, attraverso la crisi del vino (e l'onorevole Petrilli ne può dire qualcosa), la crisi dell'olio, quella dei prodotti ortofrutticoli e il ribasso dei prezzi, mentre aumentano i prezzi dei concimi, degli attrezzi e si aggrava paurosamente la pressione fiscale. Di conseguenza, la crisi si allarga nei settori del commercio, dell'artigianato, della piccola industria, con l'aumento del numero dei fallimenti e delle cambiali protestate.

Questa crisi tocca tutta la situazione meridionale. E di questa crisi della economia meridionale la disoccupazione è l'indice più grave. Le cifre ufficiali dicono che la Campania ha 134 mila disoccupati; ma noi sappiamo come sono fatte queste cifre e sappiamo anche che da queste statistiche sono escluse, per principio, le grandi-masse dei contadini, manuali, braccianti, che non sono considerati disoccupati anche se lavorano soltanto qualche giornata all'anno a quei salari di fame, che ieri l'onorevole Pastore ha denunciato, di 300-400 lire. In realtà, nella provincia di Napoli vi sono più di 200.000 disoccupati, un quarto della popolazione attiva!

Da questo stato di miseria nasce il malcontento meridionale, quel profondo malessere che ormai domina tutto il Mezzogiorno, e di cui si hanno manifestazioni in tutti i campi politici, in tutti i partiti. È un malcontento che nasce dal bisogno e dalla fame della grande maggioranza del popolo meridionale, e che forma un potente materiale esplosivo della situazione italiana.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

E in queste condizioni ha preso ampiezza e vigore il moto contadino. Si è detto che le grandi agitazioni dei contadini nell'autunno del 1949 sono state opera di « agitatori ». Non fateci più forti di quello che siamo! Noi non abbiamo la forza di suscitare a freddo, a tavolino, un movimento di una tale ampiezza e di un tale vigore che rappresenta un'ondata di fondo delle popolazioni meridionali a cui hanno partecipato, accanto ai comunisti ed ai socialisti, i lavoratori di tutti i partiti politici, uniti insieme, dai « missini », ai monarchici, ai cattolici.

Tutti hanno partecipato a questo vasto movimento, di cui noi siamo stati alla testa, che noi guidiamo e che noi assistiamo, ma di cui certamente non possiamo pretendere di essere stati i creatori. La nostra forza sta nel rappresentare e difendere fedelmente i bisogni elementari di queste masse. Il nostro orgoglio è di essere stati in prima fila nel corso delle lotte. Ma non è stato un movimento preordinato. Noi stessi, che pur viviamo a contatto quotidiano con la massa dei contadini meridionali, siamo stati sorpresi dal vigore e dall'ampiezza di questo movimento. È stata, ripeto, una grande ondata di fondo che ha sorpreso tutti noi per la sua forza e per il modo chiaro con cui venivano, così, posti i problemi fondamentali del Meridione, il problema della terra e il problema della riforma agraria.

Ricordiamo i caduti. Il sangue che è stato versato ha un significato e dimostra che c'è qualche cosa di nuovo nella vita politica meridionale, di cui voi dovete tenere il conto necessario.

Vi è qualche cosa di nuovo. Non vi è più soltanto la vecchia catena delle esplosioni di collera a cui succedeva poi la depressione, la vecchia tragica storia della plebe meridionale. Oggi vi è una coscienza e vi è una lotta organizzata dalla massa dei contadini che si è maturata attraverso queste lotte e che dal sacrificio trae alimento per acquistare nuova forza e nuovo vigore.

Riflettete: a Montescaglioso su 17.262 ettari di superficie agraria, 11.280 ettari sono di proprietà di 64 agricoltori. Ebbene, Montescaglioso è stato uno dei centri della lotta dove si è sparso del sangue. Per difendere la terra di quei 64 agrari, che la lasciavano incolta, voi avete fatto sparare ed un giovane è caduto, Giuseppe Novello, un compagno che esprime nella sua vita la vita di migliaia di lavoratori. È morto a 33 anni (gli anni di Cristo, dicono le donne di Montescaglioso), è morto come un martire, aveva fatto sette

anni di guerra e, tornato in patria, non ha trovato lavoro. Già arrestato nel 1947 per l'occupazione di terre, è oggi assassinato nelle braccia della moglie e per di più insultato da chi aveva sparato, da quel disgraziato che lo ha assassinato. La moglie lo ha raccolto mentre sanguinava e contro questo caduto chi aveva sparato ha osato gettare un estremo insulto!

Ora, vi è stato un morto, vi sono stati dei feriti e degli arrestati, ma quale è stata la conseguenza dell'assassinio, dei ferimenti e degli arresti? Non è stato certo l'indebolimento del moto contadino; no, la lotta è continuata e nei giorni che sono seguiti i contadini sono ritornati ancora sulle terre incolte che essi volevano lavorare. Non vi è stato alcun fenomeno di panico e di disorganizzazione, ed è avvenuto soltanto questo: che la sezione comunista di Montescaglioso, la quale contava 324 iscritti, ne conta oggi 1022.

Se non siete sensibili agli elementi umani di questo dramma, siate sensibili al calcolo politico. Riflettete se torna conto, per difendere la terra di 64 agrari, ammazzare un bracciante e spingere migliaia di altri braccianti nelle file del partito comunista!

Voi asserite di voler svuotare di contenuto la nostra dottrina, dite di volerne togliere le basi: la realtà è che voi con la vostra azione, con le barbare violenze commesse per difendere gli interessi padronali, spingete le masse lavoratrici verso il partito che ne difende gli interessi.

L'altro ieri un collega democristiano accusava i liberali di favorire, per le loro responsabilità storiche, l'afflusso al comunismo e al socialismo dei lavoratori meridionali. In realtà, nel Mezzogiorno, durante il sistema liberale trasformista il movimento operaio non si è sviluppato. Ma oggi il vecchio sistema non regge più, oggi avviene questo passaggio delle masse lavoratrici sul terreno della lotta organizzata: e più voi cercate di impedire questo passaggio con l'uso della violenza, più voi date a questo movimento popolare nuova coscienza e nuovo vigore.

Ripeto: riflettere al calcolo politico. È stato un errore che l'onorevole De Gasperi non sia andato fino a Melissa; egli si è fermato a Cosenza; forse non gli ha retto il cuore a vedere le condizioni lasciate dall'eccidio, le condizioni in cui vivono le famiglie degli uccisi di Melissa. Se vi fosse andato avrebbe visto, in quel paese sperduto, il volto nuovo del movimento popolare meridionale, il volto nuovo del mezzogiorno d'Italia.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Le cose non sono certo cambiate nel Mezzogiorno da 50-60 anni fa ad oggi; quelle terre offrono, con i segni di una civiltà arretrata e primitiva, l'aspetto di una miseria desolante.

In questi mesi, provocato da questo rinnovato spirito di lotta delle masse contadine, c'è stata una ripresa di studi sul Mezzogiorno: come dicevamo prima, si promuovono inchieste, si rovistano biblioteche, si fanno statistiche e se ne traggono deduzioni. Ebbene, tutti coloro che si sono accinti a questi studi, hanno messo in luce la drammaticità della situazione in cui si trova il Sud. In dicembre sono state tenute quattro grandi assise per la rinascita del Mezzogiorno a Bari, a Crotone, a Matera e a Salerno, a cui hanno partecipato delegati di tutti gli strati della popolazione, eletti in assemblee popolari. In queste assise è stato raccolto un formidabile atto di accusa contro la società italiana e contro le forze sociali che hanno le responsabilità di questa situazione. Sono stati redatti quaderni di rivendicazione, borgata per borgata, paese per paese; si è indicato, paese per paese, la condizione particolare in cui si trova la popolazione. In Campania, ad esempio, su 660 comuni 281 sono senza acqua e 330 ne sono riforniti insufficientemente; 387 paesi sono senza fogne e 124 ne sono insufficientemente forniti. In Calabria su 271 comuni esaminati, 140 sono senza fognature e 64 hanno fognature insufficienti. E, badate, a parte l'inchiesta fatta dalle assise del Mezzogiorno, chiunque si affaccia su questa situazione, è portato alle stesse conclusioni.

Ma non soltanto quello che serve alla vita manca, ma anche quello che serve alla morte. Molti paesi, come Isola Caporizzuto (Catanzaro) e Lesina (Foggia), mancano del cimitero. Io so che questo argomento offende la sensibilità dell'onorevole De Gasperi, il quale avrebbe male accolto un prefetto del Meridione che gli indicava, in occasione di una cerimonia, questo stato di cose. Evidentemente sono cose che non bisogna dire, per non colpire la sensibilità dell'onorevole De Gasperi. Al contrario, io penso che se queste cose ci sono, bisogna denunciarle, perché sono una vergogna per tutta la nazione e vanno eliminate.

Ancora: la Campania ha 1,4 posti letto per ogni mille abitanti, di fronte ad una media nazionale di 3,6, di fronte ai 6,4 della Liguria, ai 5,2 del Piemonte. Mancano gli ospedali, manca l'assistenza sanitaria. Su 660 comuni della Campania ci sono soltanto 57 ambulatori pediatrici che funzionano. Mancano le

case. Sappiamo che a Napoli vi sono 35 mila abitazioni senza acqua potabile, 65 mila abitazioni senza latrine. E badate che, nei quartieri popolari, vi è una media di affollamento da 5 persone in su, fino a 10-12 persone per stanza. E vi è ancora la vergogna che dei sinistrati, a cinque anni dalla guerra, siano ammassati tuttora nelle grotte di Mergellina e nei Granili.

Scuole: nella patria di Francesco De Sanctis, in provincia di Avellino, su 117 comuni soltanto 22 hanno l'edificio scolastico; a Benevento, su 74 comuni solo 20 hanno edifici scolastici. E a Benevento città, su 47 mila abitanti, solo 2300 alunni presenti su 4.400! A Napoli vi sono solo 2500 aule invece di 6000, e 15.000 fanciulli non possono andare a scuola; e perciò chi va a Napoli è colpito dallo spettacolo delle torme dei bambini abbandonati nelle strade, i famosi « scugnizzi ».

Onorevoli colleghi, chi ha sentito la tragedia di questa situazione in cui si trova l'infanzia napoletana? Il Governo? No! L'unica manifestazione di solidarietà e di comprensione per il problema dell'infanzia meridionale l'abbiamo avuto dal popolo, dai lavoratori dell'Italia del nord, dall'Emilia generosa, che per mesi e mesi ha ospitato decine di migliaia di bambini meridionali, i quali hanno fatto poi ritorno a Napoli aumentati di due o tre chili di peso, così come è stato constatato dai medici delle cliniche pediatriche che li hanno visitati. L'unica manifestazione di solidarietà è venuta dunque dal cuore delle donne lavoratrici dell'alta Italia! Il Governo è rimasto freddo, insensibile! Ci ha fatto perfino pagare i biglietti per il viaggio di questi bambini che andavano ospiti dei lavoratori del nord!

DUGONI. Però quando si tratta della commissione pontificia di assistenza...

AMENDOLA GIORGIO. Per quella hanno soldi finché essa ne chiede!

L'onorevole Leone ha detto l'altro ieri che questo problema meridionale è una « lagna » e che facciamo male a parlarne sempre. No, non è una « lagna », è una cosa che bisogna tener presente, di cui bisogna parlare affinché si comprenda come siano insufficienti i mezzi concessi dal Governo!

Ma se le cose non sono cambiate, gli uomini sono cambiati. Questo è l'elemento nuovo: gli uomini vanno mutandosi, vanno organizzandosi, vogliono mutare la vecchia situazione, non accettano più di vivere nelle vecchie condizioni! E qui, in questo contrasto fra la vecchia struttura e la nuova

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

coscienza, stanno i termini del problema meridionale come si pone oggi. Ed a questa coscienza nuova partecipano uniti i diversi strati della popolazione lavoratrice, operai che lottano contro i licenziamenti, contadini che vogliono la terra per lavorarla, piccoli commercianti e piccoli industriali che si ribellano ad un fisco esoso che li condanna al fallimento, professionisti che conducono una vita grama e stentata nella generale povertà dell'ambiente. Le « assise per la rinascita del Mezzogiorno » hanno accolto i rappresentanti di tutti gli strati della popolazione lavoratrice, uniti in una lotta comune per il comune riscatto.

« Se non si cambia rotta, quella mina di fame e di malcontento che va caricandosi in tutto il paese, ma specialmente nel Mezzogiorno, scoppierà, e i responsabili non faranno nemmeno in tempo a vederne le conseguenze! » Da chi viene questa minaccia? Da un agitatore cominformista? No, è un giornalista liberale di Napoli, Spaini, che scrive: « C'è una mina di fame e di malcontento che può scoppiare »!

E guardate: nel Mezzogiorno l'unica forza governativa è la democrazia cristiana, che è isolata sul piano politico locale. Non esiste nel Mezzogiorno una terza forza saragattiana del partito socialista o del partito repubblicano, e l'onorevole La Malfa deve sapere qualche cosa della consistenza del partito repubblicano nell'Italia meridionale.

Noi abbiamo uno schieramento popolare di sinistra che si va allargando e che vede crescere le sue forze vive con lo sviluppo del movimento popolare della rinascita del Mezzogiorno. E poi vediamo qua e là correnti liberali o monarchiche del Mezzogiorno, che hanno però possibilità di sviluppo solo nella misura in cui sanno in qualche modo farsi interpreti del generale malcontento, perché la situazione meridionale è oggi una situazione di opposizione, determinata dalla gravità dello stato di cose esistente.

E lo si è visto a Napoli venerdì scorso: da un mese sfila per Napoli un triste corteo di disoccupati che domandano non solo lavoro, ma domandano l'integrazione dell'indennità di licenziamento a cui hanno diritto. Sono i licenziati dell'I. R. I. che si rivolgeranno a lei, onorevole La Malfa. Essi domandano il pagamento dell'indennità di 1600 ore di licenziamento, che è stato ottenuto dai lavoratori dell'Ansaldo. Ebbene, dopo un mese che si svolgeva questa pacifica dimostrazione, l'altro ieri la « celere » all'improvviso, di colpo, si è gettata su questi disoccupati, ha

eseguito contro di essi una carica motorizzata, ha investito i passanti, uomini, donne, vecchi, bambini, ha creato nel cuore di Napoli una tale situazione che ha determinato la generale protesta della cittadinanza. Per la prima volta, io credo, è avvenuto che il vicequestore ed il capitano della celere responsabili di queste azioni sono stati pubblicamente biasimati in un comunicato del Ministero degli interni e poi trasferiti. Ma si dice che sono stati mandati a Roma. Adesso, non so se sia questa una punizione od una promozione; in ogni modo sta agli amici romani di accoglierli e di far loro vedere che Roma, in questo campo, non è da meno di Napoli, nel non permettere che la polizia possa assumere atteggiamenti così selvaggi e barbari. Vi è stata una risposta immediata: nella stessa giornata è stato proclamato lo sciopero generale a cui tutta la popolazione ha partecipato.

Ora, in occasione di questi avvenimenti, giornali indipendenti o di parte a noi contraria come *Il Risorgimento*, *Il Roma*, *Il Giornale*, hanno affermato che il problema meridionale, il problema di Napoli non è un problema di polizia, ma è un problema di lavoro: cosa si fa per dare lavoro a queste migliaia di disoccupati napoletani e meridionali? I quali disoccupati il problema della vita debbono risolverlo ogni giorno e subito, e naturalmente non possono attendere che i piani pluriennali, decennali, dell'onorevole De Gasperi arrivino a realizzazione.

E voi pensate di fronteggiare questa situazione col piano decennale? Con questo piano — che secondo l'onorevole De Gasperi è « assolutamente nuovo » — non muterete le nostre condizioni. Si è già detto che esso è un piano di ordinaria amministrazione. Noi abbiamo già visto che se anche questi suoi miliardi fossero realmente spesi, ed impiegati in lavori pubblici, essi riporterebbero alla situazione del 1948-49. Questi 100 miliardi sono pochi o sono troppi? Io non faccio questione di cifra; sono sempre pochi, naturalmente, ma non è questo il problema. Il problema è che la spesa di questi 100 miliardi di lavori pubblici non può essere gabelata per una politica di investimenti. Il problema non è dei 100 o 120 o 150 miliardi, ma è della massa dei 1.500 miliardi — grosso modo — del risparmio annuale che costituisce la somma da investire, e che va manovrata in direzione del Mezzogiorno.

Nella relazione del ministro Pella — da quanto hanno pubblicato i giornali, perché la relazione non abbiamo ancora potuto



## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

leggerla — si è parlato di circa 1.500 miliardi come della somma a cui quest'anno è asceso il risparmio nazionale. Il problema è di vedere come questa massa di risparmio possa essere investita in una direzione che direttamente o indirettamente faciliti lo sviluppo economico del paese e quindi la soluzione dei problemi dell'economia meridionale. Gli altri mezzi sono accessori, e non intaccano il problema nella sua sostanza.

Anche se voi date i 100 miliardi per i lavori pubblici e poi, attraverso la manovra generale del credito, continuate nella vecchia linea di pompaggio del risparmio nazionale da fare affluire in certi investimenti speculativi, la situazione continuerà ad aggravarsi e la sproporzione tra gli investimenti nel sud e quelli nel nord continuerà ad aumentare, come è aumentato da 80 anni a questa parte il distacco economico tra le due regioni.

Ieri, su *Il Tempo*, il giornalista Tagliacarne ha elencato una serie di indici che provano il crescente impoverimento del sud, dal 1885 ad oggi. Egli ha mostrato come dal 1885 al 1948 la quota del Mezzogiorno nell'economia italiana (non so come questo indice sia stato composto) è scesa dal 30,8 per cento nel 1885, al 24,6 per cento nel 1948, e la quota personale che nel 1885 era dell'1,10 per cento per abitante nel nord e del 0,78 per cento per abitante nel sud, e diventata nel 1948 del 1,28 per cento nel nord e del 0,61 per cento nel sud. Andando avanti per la vecchia via, il distacco economico e sociale tra nord e sud continuerà ad aumentare, ed aumenterà anche, nello stesso tempo, la povertà dell'intero paese.

Il piano presentato dal Governo non è un piano d'investimenti per il Mezzogiorno; è la tradizionale ed ordinaria politica di lavori pubblici che può essere fatta o non fatta senza cambiare il carattere della situazione meridionale. Ma probabilmente non sarà fatta perchè il finanziamento del piano è illusorio e questo finanziamento è tutto legato al piano Marshall, sia per il rimborso dei prestiti per importazioni di macchinari, sia per prelievo dal fondo lire, ossia è legato ad un sistema che oggi è tutto in crisi, sul piano politico e sul piano economico. Nessuno può contestare la crisi politica ed economica del sistema basato sull'E. R. P., sull'O. E. C. E., sui vari organismi che si sono succeduti e che nella loro stessa successione stanno ad indicare proprio la gravità di questa crisi del sistema Marshall.

Si è detto che si sarebbe assicurato il rimborso da parte degli industriali dei pre-

stiti avuti. Vi era un articolo di Ernesto Rossi, su *Il Mondo*, che dimostra l'incertezza di questa fonte di finanziamento. Quando gli industriali italiani hanno rimborsato qualche cosa di quello che hanno preso con le buone o con le cattive? Ed io credo che nemmeno questa volta essi effettueranno un qualche anche parziale rimborso, anche perchè vi sono delle clausole dei prestiti che già prevedono il rinvio dei rimborsi, almeno per un certo numero di anni.

Infine, superficialità ed arbitrarietà nei criteri di impiego di questi 100 miliardi. Anche questo lo abbiamo sentito più volte ricordare da Don Luigi Sturzo, che esiste nel Mezzogiorno un problema preminente, il problema della sistemazione montana. Egli ha insistito su questo punto nei comunicati del comitato permanente per il Mezzogiorno.

I lavori di sistemazione montana devono essere al primo posto. Ora, noi abbiamo questo rapporto: otto miliardi annui per la sistemazione dei bacini montani. Intanto, abbiamo visto recentemente, in occasione dell'alluvione dell'ottobre scorso, i disastri causati dalla mancata sistemazione montana, dalla mancanza di un bacino del Calore. Quindi, abbiamo otto miliardi per la sistemazione montana contro 52 miliardi annui per la bonifica e 30 per la trasformazione fondiaria. Siamo agli antipodi della concezione secondo la quale il primo posto va dato alla sistemazione montana.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Questa concezione è discutibile.

AMENDOLA GIORGIO. Tutti i convegni per la trasformazione fondiaria del sud hanno portato alla conclusione dell'assoluta preminenza delle opere di sistemazione montana e di regolamento delle acque su quelle di bonifica al piano. È evidente che se non si affronta il problema in questa direzione, noi continuiamo ad affrontarlo nella vecchia direzione della bonifica integrale di tipo fascista che ha sperperato miliardi al piano, e buona parte di queste miliardi sono andati nelle tasche dei grandi proprietari agrari.

Ma, poi, perchè l'attenzione del Governo si è limitata al settore agricolo? Si vuole accettare la tesi propugnata da quei tecnici americani che vennero nel 1948 e per i quali il Mezzogiorno ha soltanto una possibilità di sviluppo agricolo? Certamente il problema del Mezzogiorno è un problema agricolo, perchè è nelle campagne che bisogna spazzare via le sopravvivenze feudali per aprire la strada alle forze produttive fino ad ora

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

comprese dalla vecchia struttura sociale. Attraverso la riforma agraria si determineranno le condizioni di uno sviluppo generale, che deve essere anche industriale e che bisogna preparare ed avviare. La soluzione di questo problema attraverso la riforma agraria non esclude perciò, anzi impone, che si avvii un'opera di industrializzazione o almeno di difesa delle industrie del Mezzogiorno. In questa direzione il piano pluriennale non indica nulla. E noi abbiamo visto prima la gravità della situazione in questo settore. E inoltre nulla è previsto per quell'opera di civiltà di cui ho indicato innanzi l'assoluta urgenza: case, scuole, ospedali, fognature, cimiteri che fanno parte in ultima analisi dell'attrezzatura produttiva di un paese, perché l'educazione, l'igiene, l'assistenza sanitaria aumentano la capacità produttiva di una popolazione.

Ma queste sono critiche di dettaglio al piano presentato dal Governo. La critica fondamentale è che esso non si inquadra in quel generale indirizzo rinnovatore nel quale ogni tentativo serio di affrontare il problema meridionale deve inserirsi, se vuole proporsi di raggiungere i suoi obiettivi.

Il valore di un provvedimento particolare, di una legge speciale, di determinati investimenti è dato dalla linea di politica generale entro la quale questo provvedimento viene preso. Tutta la storia del Mezzogiorno, da 50 anni a questa parte, è ricca di provvedimenti speciali che hanno soltanto intaccato la superficie del problema, non l'hanno risolto e non potevano risolverlo, perché attuati sempre nel quadro di una politica generale contraria agli interessi fondamentali del Mezzogiorno.

Ho qui una citazione di un vecchio meridionalista, Ettore Ciccotti, il quale nel 1904 affermava che il valore di un provvedimento speciale è dato dalla linea generale entro il quale esso si attua:

« Questa molteplicità di aspetti, sotto cui si presentava la questione, e l'urgenza dei rimedi, e le difficoltà di affrontare tutta la questione, e una tendenza di senso pratico, hanno condotto ad isolare, topograficamente più anche che per categorie, la questione, dando per tal modo luogo ai così detti provvedimenti speciali. I quali possono avere ed hanno la loro ragione di essere e la loro giustificazione ad eliminare transitoriamente un male, a riparare e compensare le conseguenze di errori e danni passati, e ristabilire un relativo stato di eguaglianza; ma fanno naufragare tutto in un rigido schematismo e in

un vano empirismo, se si presume esaurire con essi la questione meridionale indipendentemente o in contrasto di una questione più alta di ordine e di politica generale ».

Per la legge su Napoli fu buon profeta Ettore Ciccotti, perché a distanza di tanti anni vediamo la inadeguatezza di quel provvedimento che non era certo cattivo, ma che non s'inquadra in una politica di rinnovamento generale. Quella legge e gli altri provvedimenti non affrontarono il problema alle radici.

Investimenti anche limitati, invece, ma attuati entro il quadro di una politica generale rinnovatrice, che spezzi la grande proprietà agraria, che spezzi i monopoli elettrici, che riorganizzi il credito, che restituisca il Banco di Napoli alla sua funzione, che sviluppi i complessi industriali di cui lo Stato ha la responsabilità, che attui una determinata politica di commercio estero; investimenti anche limitati nel quadro di questa politica rinnovatrice, che abbattà le vecchie barriere che si oppongono allo sviluppo delle forze produttive, possono dare grandi risultati con costo minimo. Il costo non è un dato fisso, ma è un elemento legato alla situazione generale e all'indirizzo politico prevalente. L'aumento della produzione, provocato da queste misure rinnovatrici e principalmente dalla riforma agraria, creerà ricchezza e quindi creerà la possibilità di affrontare quella mole di problemi che con l'ordinaria amministrazione non potranno mai essere risolti, perché mai lo Stato italiano potrà costruire case, scuole, cimiteri, fognature, tante quante sono necessarie a tutti i comuni del Mezzogiorno, se i comuni stessi non saranno messi in grado di risolvere questi problemi. La prosperità di questi comuni è legata alla prosperità dell'economia meridionale, e quindi alla riforma agraria e al miglioramento del tenore di vita delle masse lavoratrici meridionali.

Che cosa vuole il Mezzogiorno? Le assise per la rinascita del Mezzogiorno non hanno soltanto fatto un'opera di denuncia, ma hanno anche indicato le grandi linee di un piano di rinascita del Mezzogiorno. Esse anzitutto hanno posto l'esigenza di una riforma agraria come condizione preliminare di ogni possibile ripresa dell'economia nelle regioni meridionali. E per riforma agraria noi non intendiamo provvedimenti del tipo di quelli preparati, come la legge sulla Sila, e di cui già il compagno Grieco ha fatto un'esauriente critica.

Non si tratta di dare a poche migliaia di contadini la proprietà delle terre pagate ai proprietari a spese dello Stato ed appode-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

rate quindi con grande impiego di ricchezza. Così non si risolve il problema. Si risolve per piccoli nuclei di contadini con enormi spese per lo Stato. Questa è la vecchia linea della bonifica integrale, mentre qui ci vuole una misura generale, rinnovatrice, che spezzi i vecchi vincoli di tipo feudale. Non è una soluzione socialista che noi ci proponiamo è un compito che la rivoluzione borghese del secolo scorso non seppe attuare. I contadini senza terra o con poca terra, aspirano al possesso individuale della terra, aspirano a liberarsi dal regime feudale e tale aspirazione corrisponde ad una evoluzione borghese delle forze produttive.

Le nostre posizioni, quindi, per quanto riguarda la riforma agraria, sono note ed esse derivano dalla necessità di dare la terra a tutti i contadini senza terra o con poca terra, senz'altra discriminazione che non sia quella derivante dal fatto che gli assegnatari siano dei contadini che lavorino direttamente la terra. Necessità, quindi, di non gravare il contadino povero che accede alla terra e di non distogliere una parte importante delle scarse disponibilità del bilancio statale per anticipi di pagamenti o di indennizzi ai proprietari. Ad esempio, per il limitato comprensorio della Sila, sui quindici miliardi a disposizione, ben quattro dovrebbero essere distolti per andare a finire nelle tasche di quei pochi signori che sono i proprietari della terra e che avrebbero quindi parecchie centinaia di milioni per ciascuno. La concessione in enfiteusi, invece, nella forma tradizionale dell'istituto, che comporta la fissità del canone, evita questi inconvenienti pur dando al contadino la certezza giuridica del possesso della terra, che è una condizione per stimolare i contadini alla trasformazione fondiaria. Questa è la grande molla: stimolare il contadino alla trasformazione fondiaria, stimolare la grande, inesauribile capacità lavorativa del contadino meridionale che, dalla certezza giuridica del possesso della terra, trarrà la forza, con l'aiuto dello Stato, per darsi a questo lavoro di trasformazione. Noi abbiamo visto che, dove il contadino ha avuto questa certezza la terra è cambiata, e il Mezzogiorno agrario ha assunto un altro volto.

Questa è la via della rinascita agraria ed economica del Mezzogiorno. La riforma agraria, quindi, crea le condizioni di sviluppo industriale.

Noi vogliamo sapere quale è la politica che l'I. R. I. si propone di svolgere a Napoli e nel Mezzogiorno. Di fatto, noi vogliamo

sapere a chi attribuire la responsabilità del malgoverno delle industrie napoletane dell'I. R. I. Che il malgoverno vi sia, è riconosciuto da più parti. Quando vi è un capitalista privato, esso risponde di fronte agli azionisti, ma qui abbiamo degli strani personaggi che non intendono rispondere a nessuno. Qui abbiamo l'ingegnere Domeri, ad esempio, direttore generale della « Navalmeccanica », il quale è una specie di dittatore, non ascolta nessuno, non sente il parere dei parlamentari e delle organizzazioni sindacali della città. Noi abbiamo domandato una discussione per esaminare i programmi, abbiamo domandato che lo stillicidio dei licenziamenti sia evitato, s'impedisca, infine, che a dei licenziamenti seguano altri licenziamenti senza giustificazione alcuna, se non quella del caos in cui vive l'azienda e l'incapacità dei dirigenti a preparare un serio programma di lavoro!

Ora, noi pensiamo che molto deve e può essere fatto: almeno, portare a 20.000 gli operai occupati in queste aziende. Può essere fatto molto con poca spesa. Denari se ne sono spesi, ma si sono spesi male; sono stati spesi per tappare le falle, non per preparare un piano di sviluppo di questa industria. Possibilità di commesse ve ne sono abbastanza, e vengono non soltanto dai paesi a democrazia popolare, che pure hanno presentato varie richieste, ma anche da altri paesi, come la Svezia, la Turchia, l'Argentina: commesse di cui si parla da anni, e che non si riesce ad evadere. A chi bisogna rivolgersi?

Quindi, è necessario avere dei programmi. Noi domandiamo che Napoli sappia quale sarà il suo avvenire industriale, almeno per questo settore. Su di esso il Governo deve dire una parola.

Abbiamo poi dei problemi generali che possono e devono essere affrontati. Si tratta di lottare contro i complessi monopolistici. Ciò non costa denaro, ma forse per un governo che ha la colorazione politica che conosciamo, è ancora più difficile. Abbiamo il « cancro che rode il Mezzogiorno » rappresentato dalla S. M. E. — così si è espresso Carlo Scarfoglio — in una situazione di monopolio che si riflette nei due aspetti fondamentali del basso livello di produzione e nella politica delle alte tariffe.

Noi abbiamo nel Mezzogiorno una tariffa elettrica superiore di circa la metà alla tariffa nazionale, una tariffa che arriva a delle punte assurde. Ciò è stato già denunciato in quest'aula. Con una tariffa elettrica superiore a quella nazionale, tutta la vita economica meridionale viene paralizzata. L'indice di elettrificazione del Mezzogiorno è lo

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

0,43 di quello nazionale, ed esso arriva al 0,07 in Lucania. Abbiamo regioni senza elettricità, in un modo che va orientandosi verso l'energia atomica! Questa situazione di monopolio può essere rotta, anche attraverso lo sviluppo dell'Azienda autonoma Volturmo, che oggi non viene aiutata nella misura necessaria.

Desidero, infine, parlare del Banco di Napoli. Esso è un istituto di diritto pubblico, che ha una funzione di difesa degli interessi dell'economia meridionale. Ebbene, esso è andato a finire nelle mani di uomini della S. M. E.. Il Governo ha fatto nominare presidente del Banco di Napoli l'ingegnere Vanzi, già tecnico di valore delle ferrovie secondarie. Abbiamo così la S. M. E., complesso monopolistico privato, che domina l'economia meridionale attraverso l'I. R. I., dato che funzionari provenienti dalla S. M. E. sono oggi ai posti di comando dell'I. R. I.. È una situazione di assoluto dominio, che avviluppa il Mezzogiorno in camicia di forza, che impedisce lo sviluppo dell'economia meridionale.

Naturalmente domandiamo anche lavori pubblici, secondo piani regionali, rivendicazione questa avanzata dai più autorevoli congressi tecnici. Si sappia cosa si deve fare e si provveda alle più urgenti necessità! Non si sperperi denaro pubblico per scopi elettorali, attraverso la rissa dei deputati governativi che domandano lavori per questo o quell'altro comune.

Noi non chiediamo denaro per il Mezzogiorno, o non soltanto denaro. Chiediamo di più: una politica, una linea generale. Chiediamo una nuova linea generale non solo di politica economica, ma anche di politica estera e di politica interna. L'altro ieri il compagno onorevole Gullo ha legato il problema del Mezzogiorno al problema della pace. C'è ormai un giudizio certo nel sentimento delle masse popolari meridionali, una frase che in ogni assemblea, in ogni comizio popolare viene pronunciata: « Se nel mezzogiorno d'Italia fossero state investite negli ultimi decenni le migliaia di miliardi in lire attuali che è costata la politica coloniale imperialistica attuata dai governi italiani dal 1880 ad oggi, quale sarebbe oggi il volto dell'Italia meridionale? Il Mezzogiorno ha bisogno di pace, solo nella pace possono essere portati a soluzione i suoi problemi.

Infine chiediamo una diversa politica interna. Il problema del Mezzogiorno in gran parte si risolve sul piano politico interno, perchè esso è legato allo sviluppo delle organizzazioni popolari sindacali e politiche, ed

alla possibilità delle forze popolari di cambiare i rapporti che ieri le tenevano sottomesse ai vecchi gruppi, ai vecchi ceti dominanti, e riuscire così ed imporre la difesa degli interessi dei lavoratori; ad evitare che vi siano salari di 300 lire, ad imporre il pagamento delle tariffe elettriche sindacali nazionali; a creare, quindi, condizioni generali economiche migliori per le masse lavoratrici. Ed è invece la politica interna dell'onorevole Scelba che sostiene, anche con la violenza, le posizioni delle vecchie classi dominanti e cerca di ostacolare l'organizzazione e l'avanzata delle masse lavoratrici. In sede di discussione del bilancio dell'interno è stato denunciato lo stato di illegalità e di permanente violazione dei diritti costituzionali per opera dei prefetti, questori, commissari, marescialli in cui sono costrette a vivere le popolazioni meridionali.

L'Emilia è oggi una regione economicamente, tecnicamente, civilmente avanzata. Ma l'Emilia un tempo non aveva il volto che oggi ha. Questo nuovo aspetto, nuovo anche dal punto di vista fisico, perchè la stessa natura è stata cambiata, questo volto nuovo è stato fatto dal lavoro e dalla lotta degli uomini. Dal 1880 al 1910 i lavoratori emiliani hanno preso la strada dell'organizzazione e della lotta, hanno costituito forti e combattive associazioni, hanno premuto sui grandi proprietari agrari per esigere un miglioramento delle loro condizioni di vita. E questa lotta è stata il pungolo che ha spinto i grandi proprietari, e li ha obbligati ad operare vaste trasformazioni fondiarie. È attraverso la spinta delle masse lavoratrici e lo sviluppo della lotta di classe, che è il motore della storia e di ogni progresso, che noi abbiamo visto l'Emilia trasformarsi.

Questo esempio è presente oggi alle grandi masse popolari del Mezzogiorno. In altri tempi altri uomini, che non erano dominati dall'aberrazione dell'anticomunismo e dell'antisocialismo, hanno visto questa via come quella dello sviluppo del mezzogiorno d'Italia. Francesco Saverio Nitti diceva: « D'altra parte si sveglierà il senso politico nel Mezzogiorno solo quando si potrà destare nelle masse un più grande spirito di opposizione: gli uomini più utili al Mezzogiorno sono per conseguenza quelli che seminano il malcontento, che danno lo spirito di diffidenza, prima condizione di una politica di resistenza ».

L'opposizione, il malcontento, la diffidenza, la resistenza, cioè la lotta e l'organizzazione di classe dei lavoratori, sono dunque,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

nel Mezzogiorno come altrove, le condizioni per ogni effettivo progresso delle nostre regioni.

E vi è un brano del vostro maestro in fatto di meridionalismo, maestro oggi non ascoltato, don Luigi Sturzo che arriva alle stesse conclusioni. Nel 1924, all'indomani della grande truffa elettorale del 1924 con la quale il fascismo aveva operato la conquista elettorale del Mezzogiorno, don Luigi Sturzo, in un articolo dal titolo significativo e sempre attuale « Per il risanamento del Mezzogiorno » pubblicato in *Pensiero antifascista* edito da Piero Gobetti, diceva che il Mezzogiorno è stato « sempre una terra di conquista del Governo, di qualsiasi governo ». La rinascita, la « riscossa morale » del Mezzogiorno — egli diceva — « non può venire che in due modi: che i partiti di minoranza cerchino di superare la corruzione politica, il procacciantismo elettorale, il bassofondo della mafia e della camorra, e organizzino le masse in leghe morali ed economiche; e d'altro lato che sappiano difendere gli interessi reali del Mezzogiorno povero e sfruttato dal parassitismo industriale e dal tentativo bancario e statale di pompare i risparmi del sud a vantaggio della speculazione del nord. La cancrena politica e morale del sud è anche cancrena economica ed asservimento finanziario. Non per nulla la Confederazione degli industriali ha dato 25 milioni al fascismo per la conquista del Mezzogiorno; in politica quei signori (della Confederazione dell'industria) non fanno mai niente per niente; c'è sempre chi paga ». Allora quei signori erano rappresentati da Volpi di Misurata; oggi lo sono da Costa e compagni. Il Governo che prese i 25 milioni allora era il governo fascista; il partito che ha usufruito nel 1948 dei milioni di « contributi stampa » della Confindustria è il vostro partito.

E la conquista del mezzogiorno è stato l'obiettivo elettorale del governo fascista nel 1924 e del vostro governo nel 1948. Ed i sistemi non sono molto cambiati: brogli, corruzione, violenze. Però, nel 1948 c'è stato qualcosa di nuovo, la resistenza delle masse popolari organizzate. Quel lavoro di organizzazione delle masse in « leghe morali ed economiche », quella difesa del « Mezzogiorno povero e sfruttato », che don Luigi Sturzo indicava come le condizioni per il risanamento del Mezzogiorno, siamo noi oggi a compierlo; quel lavoro di organizzazione e di resistenza ha ottenuto già degli importanti successi, che hanno già iniziato il mutamento delle condizioni politiche meridionali.

Noi ci rendiamo conto che le forze sociali che appoggiano il governo sono contrarie a questo profondo rinnovamento. La grande proprietà agraria è ostile, non vuole che si tocchino le sue basi. È contraria la grande industria monopolistica, che può avere un certo interesse alla creazione di un mercato nel sud, ma non vuole lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, non vuole che siano intaccate le sue posizioni di monopolio, non vuole perdere la possibilità di pompare i fondi statali ed i risparmi per i suoi usi.

Ma questo è il problema politico del momento, problema che non potete ignorare, la causa della vostra debolezza. Non vi può essere politica riformatrice sulla base dell'attuale schieramento politico.

Voi parlate di « terzo tempo », di tempo delle « riforme ». È assurdo pensare ad una politica di riforme, che tenga conto delle esigenze di lavoro e di vita delle grandi masse popolari e che pretenda realizzarsi nel quadro di una politica estera di guerra e di asservimento all'imperialismo straniero, e nel quadro di una politica interna di divisione e di repressione. È assurdo pensare ad una politica di riforme, che si realizzi nella lotta contro i milioni di lavoratori, che sono interessati al rinnovamento, e con l'appoggio delle forze sociali più repressive, interessate invece al mantenimento del vecchio ordine di cose.

Di qui il carattere del vostro piano, ennesimo tentativo di ingannare la volontà rinnovatrice delle masse popolari del Mezzogiorno con nuove promesse.

Ancora una volta voi non manterrete queste vostre promesse, per quanto esse siano insufficienti, inadeguate ai veri bisogni delle regioni meridionali.

Ma non illudetevi! Il Mezzogiorno si è mosso e voi non lo fermerete né con le promesse né con la violenza.

Il Mezzogiorno vuole fatti. Esso esprime le esigenze di rinnovamento di tutta la società italiana. In esso si concentrano tutte le contraddizioni create dallo sviluppo storico del nostro paese. Il Mezzogiorno pone i problemi di fondo e di struttura, non risolvibili con i provvedimenti parziali. In esso si sono manifestate forze capaci di lottare per imporre un mutamento della vita politica italiana. Queste forze non sono isolate, ed hanno l'appoggio di tutti gli italiani, al sud e al nord, che sono consapevoli delle necessità del paese. Il grande pensiero di

---

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

---

Antonio Gramsci si è realizzato: l'alleanza nella lotta tra la classe operaia ed i contadini e le popolazioni lavoratrici delle regioni meridionali per il rinnovamento del nostro paese.

Queste forze ci sono. Esse avanzano, esse lotteranno per la rinascita del Mezzogiorno. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra* — *Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,10.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI